

L'esperimento di un giovane torinese

Una notte passata in prigione per una protesta «non violenta»

Signor Direttore, il gruppo politico di cui faccio parte, che si denomina Corpo europeo della pace, si interessa, in una prospettiva internazionalistica del problema, della conversione delle strutture militari in strutture civili.

In questo quadro ci interessiamo anche del problema dell'obiezione di coscienza e attraverso letture e discussioni, alcuni di noi sono giunti essi stessi a dichiararsi obiettori di coscienza.

Uno di questi è Giovanni Pistoì che è stato processato martedì 30 settembre a Torino. Egli aveva presentato la sua obiezione a Savigliano, di lì era stato tradotto nel carcere militare di Peschiera da dove, nell'imminenza del processo, era stato portato a Torino per essere a disposizione dei giudici militari.

Lunedì 29 settembre, poco dopo pranzo, abbiamo saputo che Pistoì si trovava alla Caserma Monte Grappa per cui verso le 16 un gruppetto di 5 persone del C.E.P. e precisamente: Giannantonio Bottino, Giancarlo Torchio, Riccardo Secchi, Antonio Sias e il sottoscritto ci siamo recati davanti alla caserma portando alcuni cartelli. (Cartelli che avevamo preso tra quelli che erano serviti nel pomeriggio del sabato 27 a fare una grande dimostrazione di solidarietà con Giovanni Pistoì, a cui aveva partecipato circa un migliaio di persone. Nessuno dei portatori di detti cartelli era stato denunciato per vilipendio alle Forze armate o per altro).

Arrivati davanti alla caser-

ma abbiamo posato i cartelli per terra appoggiandoli ai pali della luce, pali che si trovano al bordo della zona di parcheggio, e ci siamo seduti vicino ai cartelli isolati o a due a due distanti uno dall'altro una trentina di metri.

In questa posizione non costituivamo né assembramento né potevamo dare fastidio alla circolazione perché ripeto seduto nella zona di parcheggio, ognuno di noi o parlava con i pochi passanti dando ragione della nostra presenza o leggeva o cantava canzoni pacifiste.

Dopo circa mezz'ora sono cominciate ad arrivare auto della polizia e, più numerose, dei carabinieri. Sia gli uni che gli altri hanno proceduto senza il minimo incidente alla nostra identificazione, quando è sopraggiunto il vice questore dottor Voria che ci ha ordinato di andare via e di consegnare i cartelli, alcuni dei quali, sia detto per inciso, sono stati calpestati e rotti sulla strada dagli uomini comandati dal Voria. (Verranno denunciati per danneggiamento doloso di cose altrui). E' evidente che l'esecuzione di un'azione di questo genere aggiunta alle urla del «Dottore» determina facilmente la formazione di un capannello di gente anche in una zona in cui passano pochi pedoni com'è per l'appunto quello di cui si sta dicendo.

A questo punto il Voria ordina a tutti coloro che si erano fermati di esibire i documenti. Un vecchietto che abita nella zona e che uscito

per la passeggiata è privo di documenti, viene, sotto ordine del Voria, caricato sull'auto per essere portato in Questura. Io che avevo già fatto qualche passo per andarmene sono tornato indietro. Non mi pareva onesto non precisare al dott. Voria che quel signore non faceva assolutamente parte del nostro gruppo, che non ne sapeva niente. Il dott. Voria vedendomi davanti ha ordinato ai suoi uomini di caricare anche me sulla macchina, cosa che è stata fatta con estrema brutalità.

Tradotto in Questura sono stato circa due ore ad attendere che mi interrogassero ma ciò non è avvenuto, anzi sono venuti a parlarmi il dottor Bessone, capo dell'Ufficio politico, e il dottor Gatto, quest'ultimo dicendomi espressamente che non era emerso nulla a mio carico. (Di qui la denuncia, che faremo appena gli avvocati saranno in possesso di alcuni documenti, per abuso di atti d'ufficio commesso da Voria).

Pensavo ormai di essere libero quando ho visto il capitano dei carabinieri Musti venirmi a prelevare e portarmi con i suoi uomini alla caserma centrale. Qui, dopo una lunga attesa nell'ufficio del capitano trascorsa con alcuni sorveglianti, tra cui il brigadiere Santone il quale mi minacciava la diffida e il confino, sono stato sottoposto a formale interrogatorio dallo stesso brigadiere Santone il quale essendosi assentato durante il mio interrogatorio, probabilmente per rispondere ai giornalisti, ha forse diffuso la falsa notizia

di una diffida già precedentemente giuntami.

Dopo l'interrogatorio sono stato introdotto nell'ufficio del tenente colonnello Gallicca il quale dopo avermi fatto una paternale sul prestigio delle Forze armate mi dichiarava in stato d'arresto.

Tradotto in carcere ho poi trascorso in tutta tranquillità la notte e il giorno successivo quando verso le ore 17 sono stato convocato dal giudice nella saletta appositamente adibita al colloquio con i carcerati.

Ho trovato una persona molto umana e un nodo mi ha stretto la gola al punto di impedirmi di parlare. Era il momento di sfogo di una lunga rabbia per un arresto che il giudice stesso ha definito, scrivendolo di sua mano sul verbale, *arbitrario*.

Poco dopo il colloquio, esaurite le formalità burocratiche, sono stato liberato e ho potuto apprendere dai giornali il reato che avrei commesso: incitamento ai militari di disobbedire alle leggi. Pena: da 2 a 6 anni di carcere.

Tutto questo perché in modo pacifico, silenzioso e non-violento ero andato con altri quattro amici a mettere per terra, in una zona di parcheggio, alcuni cartelli in cui manifestavamo la nostra solidarietà all'obietto Giovanni Pistoì e chiedevamo l'istituzione di un servizio civile da offrire come alternativa a coloro che in coscienza non si sentono di fare il servizio militare.

Giuseppe Marasso

Torino, 3 ottobre 1969.

IL NOSTRO TEMPO

12-10-69